

GIRO D'ITALIA ■ INDRO MONTANELLI

«Gli altri fan bistecche, noi il condimento»

Novant'anni ad aprile, dice: «Questo mondo non mi piace»
«Senza il Muro di Berlino, sono più in crisi dei comunisti»

DARIO CECCARELLI

Dalle sue finestre si vedono i tetti di Milano. Quei bei tetti di fine secolo, con le tegole color rosso-mattone, che inesorabilmente vengono coperti da colate di cemento senza storia. Cambia il paesaggio, cambia la gente. Come succede alle vecchie famiglie milanesi che, sempre più rapidamente, si allontanano verso la periferia. Porta Venezia, grande cuore bruciante della nuova immigrazione, la senti anche senza vederla. «Io qui in alto sto bene. Lontano dai rumori di una città che ormai mi appartiene poco. Alla mia età, cosa vuoi, non si ha più voglia di baraoonde. Vado a cena con qualche amico, ogni tanto vado al Corriere a sbrigare il mio lavoro. Sto bene così: volere di più, dopo aver fatto tanta strada, sarebbe troppo».

Indro Montanelli, 90 anni il 22 aprile, tiene la vecchiaia fuori dalla porta. Sempre più sottile, con gli occhi puntuti che lanciano scintille, è cattivo come ai bei tempi quando, con la sua Lettera 22, tagliava a fettine quelli della mia generazione. Buttando via tutto, noi si voleva cambiare il mondo. Lui non era d'accordo, e lo scriveva senza peli sulla lingua. Parole feroci, ma coraggiose. Che alla fine, tra mille mugugni, si leggevano tutte d'un fiato. Perché anche se ti facevan rabbia, servivano a schiarirti le idee. A demarcare una linea: di qua o di là. Che non è poco. Soprattutto in un paese, come il nostro, dove tutti, le idee, fanno invece

l'impossibile per complicarle. «Sì, è vero, non sono mai stato tenero con i giovani. Ma per il loro bene. Nulla li danneggia di più di questo tenerume che li avvolge come una nuvola. Poi ci sorprende delle loro indecisioni, o del fatto che preferiscono parcheggiarsi in casa. Ma la colpa è dei genitori! Devono mandarli fuori, fuori a pedate, come facevano le grandi famiglie inglesi di una volta. Vai a guadagnarti la vita! Studia, lavora, mantieniti! Il tenerume li corrompe. Per forza poi non vanno più via. Con la mamma che prepara la prima, la seconda e la terza colazione, anch'io me ne guarderei bene. Ma forse parlo così perché non ho figli. Ma non sarei stato un padre tenero».

I giovani non escono dalla loro cuccia, la sinistra va al governo, la destra sbratta dall'opposizione. Si ritrova in un mondo così cambiato? «No, e lo dico senza mezzi termini. Questo mondo non mi piace. Senza il muro di Berlino,

senza più nessuna demarcazione, io mi sento più in crisi dei comunisti. Pensate a uno scrittore come Guareschi. Scriveva con 500 parole, ma aveva un grandissimo intuito. Tagliava i personaggi con l'accetta, e per questa sua faziosità piaceva al pubblico. Adesso che cosa farebbe? Dove troverebbe i suoi personaggi?»

La sinistra è al governo. Eppure non è mai stata così divisa e disorientata: liti in piazza, battibecchi in televisione. Perché?

«Detto da me potrà stupire, ma quella dei comunisti è stata una grande tragedia. Una tragedia che merita rispetto. Io sono stato un testimone di questo travaglio, e capisco che non sia stato facile. Il comunismo, lo dice uno che è sempre stato di destra, ma di destra liberale, quindi un figlio di nessuno, il comunismo, dicevo, è stato una grande chiesa, una fede. Conoscevo la sua forza, per questo lo avversavo. Mi chiedo, quindi, quanto sia costato prendere atto che, come sistema, il comunismo è crollato da solo. Ora chiaramente la sinistra deve adattarsi a una realtà nuova. D'Alema è un abile uomo politico, ma anche lui si è formato nel partito. Qui non ci sono funzionari che, come una volta, scattano con un cen-

no del capo. Qui ci sono invece degli uscieri che, quando si suona, non rispondono. Probabilmente sono in sciopero».

Eladestra? «Per carità. Non si possono fare paragoni. E lo dice, ripeto, un uomo di destra. Il travaglio dei comunisti è stato autentico, quello dei fascisti una barzelletta. A me questa destra fa orrore. Io non vedo questo pericolo comunista. Vedo in realtà il pericolo contrario. Agli italiani, e io lo so bene, il manganello è sempre piaciuto. Soprattutto quando le cose vanno male».

Il manganello televisivo? «Beh, quello è ancora peggio: subdolo, fregnacciato, retorico. All'altezza dell'Italia, cioè a un livello bassissimo. Dico la verità: ho votato per il centrosinistra e per l'Ulivo, sono pronto a votare anche per D'Alema. Bisogna pur governarlo, questo paese».

E del passo di Prodi che giudizio dà?

«Il giudizio lo daranno i fatti. Se vince, vuol dire che è stato bravo, e ha avuto ragione lui. Se



Sessant'anni alla macchina da scrivere



Il giornalista e scrittore Indro Montanelli

Indro Montanelli è nato a Fucecchio, in provincia di Firenze, il 22 aprile 1909. La sua lunga carriera giornalistica si dipana lungo la storia di alcuni dei più importanti quotidiani italiani. Si è formato nell'ambiente toscano di Giuseppe Prezzolini e Curzio Malaparte, e nel '37-'38 è stato in Estonia come lettore di lingua italiana all'università di Tartu e direttore dell'Istituto di cultura di Tallin. La sua eccezionale carriera giornalistica è iniziata nel 1938. Fino al 1973 come redattore al Corriere della Sera, collaboratore dell'Europeo con lo pseudonimo di Marmidone, cofondatore, insieme a Leo Longanesi, del Borghese, nel 1950. Nel 1974 ha abbandonato il Corriere della Sera in polemica con la direzione di Piero Ottone, da lui giudicata troppo aperta alla sinistra, e ha fondato a Milano il Giornale nuovo, come giornale

rivolto ad un pubblico conservatore. Un'esperienza durata dieci anni, che poi Montanelli ha bruscamente interrotto in seguito al tempestoso rapporto con l'editore Berlusconi. Nel 1994 ha fondato «La Voce» sopravvissuta solo un anno. Da allora è tornato al Corriere della Sera, in qualità di commentatore ed editorialista. Esponente eccentrico della destra italiana, un conservatore sempre vigile e pronto alla critica pungente, Montanelli ha anche al suo attivo una vastissima produzione letteraria. Da solo, poi con Roberto Gervaso e con Mario Cervi, ha pubblicato autentici best sellers dedicati alla storia d'Italia, svolgendo un'importante ruolo nella divulgazione culturale. Tra i suoi libri di narrativa Giorno di festa, Gente qualunque, I sogni muoiono all'alba, Il Generale della Rovere, da cui Roberto Rossellini ha tratto l'omonimo film.

perde, oltre ad aver avuto torto, avrà combinato un grosso guaio. Ho l'impressione, inoltre, che sia stato condizionato dal suo brutto carattere. Troppo suscettibile, troppo portato alle ripicche personali».

Prodi ci ha fatto entrare in Europa. Chi ci guadagna? L'Italia o gli italiani?

«Di sicuro gli italiani. L'Italia invece, stretta da nazioni che hanno un grande senso dello stato come la Francia e la Germania, rischia di venir stritolata. Comunque di non pesare nelle scelte più importanti. Il vero affare l'hanno fatto gli italiani che sono bravissimi ad adattarsi. Non avendo senso della nazione, l'italiano si adatta a qualsiasi realtà. Un difetto che può diventare anche una qualità. I nostri sarti, i nostri cuochi, i nostri camerieri, sono sempre stati bravissimi. Anche i nostri scienziati sono ottimi elementi. Noi italiani facciamo condimento, gli altri fan bistecche».

Ma l'Italia, anche geograficamente, le piace ancora?

«Italia? Quale Italia? Di Italia ce ne sono tantissime, che più diverse non potrebbero. Nonostante il profluvio di autostrade e le piaghe della devastazione edilizia, le differenze tra una regione e l'altra sono ancora enormi. In fondo, non siamo cambiati molto. Purtroppo abbiamo unificato il peggio: la volgarità, il pressapochismo, il disinteresse per un paesaggio che tutti ci invidiano. Difendiamo la pizza, il mandolino, ma sfregiamo le opere d'arte. Purtroppo siamo italiani: disprezziamo il bene pubblico, e facciamo a pugni nelle assemblee di condominio per un metro quadrato di cantina in più. Io sono legato al paesaggio agricolo toscano, quello armonico del primo novecento, con il casale, le vigne, gli uliveti e il piccolo centro urbano che ruota attorno alla piazza principale. Ma i miei sono solo i ricordi di un vecchio...».

Non è troppo pessimista? «Non lo so. So che non amo le novità che adesso vanno per la maggiore. Senza Internet, per esempio, sembra che non si possa più vivere. Io me ne infischio. Una stupidata è una stupidata, anche se è multimediale. C'è una tendenza al protagonismo che coinvolge tutti. La classe politica, in questo senso, rappre-

senta bene i suoi elettori. Gli italiani vogliono andare televisione, guadagnare un minuto di celebrità. C'è un dimenio, una voglia di stare al centro dei riflettori, che mi sgomenta. Madri di famiglia che si spogliano, mariti che sbandierano le loro corna davanti ai microfoni. Ci sono anche persone valide, per carità. Ma di quelli non si parla».

E dei sindacati cosa dice? «Alcuni sono bravi, non discuto. Ma parlano troppo. Il nostro panorama politico è uno stagno con tanti ranocchi che cantano. Ognuno vuol fare sentire la sua voce, apparire in tivù, guadagnare le prime pagine. Faccio fatica a reggere questo modo di far politica. Troppe chiacchiere. Penso a Casini. Ma davvero quello che dice interessa a qualcuno? Io non credo. I giornali fanno male a riportare con enfasi questo teatrino. Infatti la gente poi non li compra. È una grande fuga, prima degli elettori, poi dei lettori».

Che consiglio darebbe a un ragazzo che vuole fare il giornalista?

«Lo metto in guardia. Io ho sempre nutrito una grande passione per il nostro mestiere. Però se dovessi ricominciare daccapo non lo farei. Siamo tagliati fuori dalla televisione. Poi nei giornali non c'è più filtro. Una volta i grandi direttori sceglievano di testa loro. Adesso il filtro non interessa più. Il vero direttore di un giornale è l'ufficio marketing che ti impone di dare il passo alle notizie che fanno più audience, perché è dall'audience che poi arriva la pubblicità. Di va-

lori veri non ne vedo più. È tutto un lusingare i peggiori gusti del pubblico. Se un direttore perde mille copie è fottuto, va in crisi».

Vorrebbe ancora fare il direttore? «No, anche se me l'hanno proposto grandi giornali. Il direttore l'ho fatto perché sono stato costretto, per delle battaglie che sono contento d'aver fatto. Ora al massimo farei un giornale come Il Foglio. Ventimila lettori che bastano e avanzano».

Una volta si diceva: un giornalista non può barare. Se è bravo, viene fuori. Se è un asino, viene cacciato indietro. Ancora così?

«No, le cose sono cambiate. Nei giornali, come dicevo, non c'è più filtro. Faccio un esempio. In passato i grandi giornali avevano un redattore che controllava i giornali di provincia per trovare qualche nuovo talento, delle nuove firme promettenti. Questo lavoro oggi non lo fa più nessuno. Io stesso sono conosciuto per quello che ho fatto in passato. Ma se dovessi farmi un nome adesso, troverei molte difficoltà. Parola di Montanelli».

l'Unità

Un quotidiano utile di Politica, Economia e Cultura

ABBONARSI...È COMODO

Perché ogni giorno ti sarà consegnato il giornale a domicilio e se vorrai anche in vacanza.

...È FACILE

Perché basta telefonare al numero verde 167.254188

o spedire la scheda di adesione pubblicata tutti i giorni sul giornale.

...E CONVIENE

ABBONAMENTO ANNUALE

7 numeri	510.000	(Euro 263,4)
6 numeri	460.000	(Euro 237,6)
5 numeri	410.000	(Euro 211,7)
1 numero	85.000	(Euro 43,9)

ABBONAMENTO SEMESTRALE

7 numeri	280.000	(Euro 144,6)
6 numeri	260.000	(Euro 134,3)
5 numeri	240.000	(Euro 123,9)
1 numero	45.000	(Euro 23,2)

